

Motta San Giovanni (RC)

Eventi storici e personaggi dall'Unità d'Italia

Le immagini fanno parte della collezione privata dell'Autore.

È stato necessario pubblicare antiche foto a bassa risoluzione perché, pur sbiadite alcune, costituiscono un'importante testimonianza storica.

Vittorio Catalano

MOTTA SAN GIOVANNI (RC)

Eventi storici e personaggi dall'Unità d'Italia

Saggio

Premio "Il Minatore d'Oro"

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Vittorio Catalano
Tutti i diritti riservati

“A tutti i mottesì.”

Un po' di storia: Saragat a Motta San Giovanni

Nel periodo finale della Seconda Guerra Mondiale, nei primi anni '40, anche Motta San Giovanni subì alcune incursioni da caccia nemici, che, sui campi dove si mieteva il grano e nelle aie dove avveniva la trebbiatura, scendevano a bassa quota iniziando a mitragliare ma, per fortuna, non andando quasi mai a segno. Veri bombardamenti si ebbero in rione Stavoli, dove ci fu una vittima e la distruzione dell'abitazione. In contrada Larderìa, invece, non ci furono danni perché le bombe caddero in mezzo al torrente oliveto. Si ricorda che in paese vi erano due rifugi: uno sotto il rilievo di tufo contrada Suso, ove all'interno si snodavano due corridoi che davano in due distinte uscite; al centro di questi corridoi, tramite un'entrata, era stato scavato un grande stanzone allestito con sedili in legno, ove i rifugiati prendevano posto; per vincere la paura le serate venivano allietate da canti e suoni di chitarra e mandolino. L'altro era scavato sotto la roccia "Gallaccio", di modesta profondità, di capienza limitata però più sicuro. Per proteggere le abitazioni dalle schegge venivano costruite delle vere e proprie pareti davanti agli ingressi. Nei primi anni '40 le città cominciarono a spopolarsi, Motta San Giovanni ospitò molti sfollati. Il servizio di collegamento con la città, gestito dalla Ditta Suraci si interruppe bruscamente. Nella seconda parte degli anni '40, gradualmente, fu ripristinato, con l'impiego di autocarri militari americani detti "GRA". Un giorno di pieno sole estivo in tarda mattinata, mentre una squadra di quadrimotori sorvolava il cielo di Motta ad una altezza considerevole, la contraerea appostata nei pressi di Messina "a carrubbara" ne colpì uno di essi.

L'aereo, centrato in pieno, con rocamboleschi movimenti iniziò la sua disordinata caduta. L'equipaggio non si salvò; sia quello gettatosi con il paracadute che l'altro, rimasto imprigionato nelle lamiere seguendo la stessa sorte dell'aereo, che andò a schiantarsi presso il monte "Dequa" alle falde della contrada "Priasò". Un gruppo di cittadini mottesi, assieme alle forze dell'ordine comandate dal maresciallo di nome Ciarabino si recò sul posto e, a quanto pare, lì si verificò un "fatto poco qualificante" che è meglio non ricordare. In seguito a quell'episodio si ebbero alcuni dissapori, infine però prevalse il buon senso e tutto finì con l'arrivo degli anglo-americani.

Erano gli anni del dopo guerra, momenti di carestia: un modo di vivere insostenibile ed ecco la necessità di emigrare in cerca di un pezzo di pane per sfamare la famiglia, un periodo veramente critico che attraversava la nostra nazione, non solo...

Grazie ai contributi esteri inizia il tempo della ricostruzione, i minatori e lavoratori in genere trovano lavoro in quei cantieri che negli anni '40-'50 fiorirono dappertutto e ciò rappresentò una vera provvidenza divina per tutti.

Nasce il primo esercizio pubblico detto "Bar", siamo nei primi anni '40, il locale al centro di Piazza Borgo consisteva in un magazzino senza finestre, anzi ve ne era una nei pressi dell'entrata che dava su un vicolo e che, una volta aperta, lasciava vedere una parete della casa attigua, dalla distanza più o meno di un metro. La luce non poteva entrare; anche la parte superiore era chiusa dal pavimento della stessa casa. Per dare bene l'idea, essa si affacciava su un corridoio coperto che metteva in comunicazione Piazza Borgo con la stradella retrostante al caseggiato, detta "vinella". All'entrata del locale, sulla sinistra, era situata una grande botte sempre rifornita di vino, bevanda principale per gli avventori; di fronte vi era un bancone, a circa un

metro e mezzo dalla porta d'ingresso, veramente non comodo, un po' alto; alle spalle del barista uno scaffale sul quale erano sistemate bottiglie di vario genere e mercanzie varie. Sul bancone spiccavano due contenitori di vetro; uno pieno di caramelle "bomboloni"; l'altro di ceci tostati "calia", cavallo di battaglia per i bevitori di vino. Nel retro bancone vi era allestita una saletta con quattro o cinque tavolini di forma quadrata con sedie chiudibili, ove si sedevano i paesani per giocare a carte. Delle volte si facevano giochi dove si puntava solo vino e la "calia". In fondo alla saletta, sulla destra, c'era un lavandino in cemento. Il gestore, realizzatore del bar, che tutti ringraziavano per aver portato a Motta, a quei tempi, una ventata di modernità, si chiamava Felice Vigilanti. Il locale "bar", frequentato da pochi durante l'anno, si affollava nelle occasioni delle feste pasquali e natalizie, di lavoratori che rientravano in paese e davano un contributo, grazie alle risorse che accumulavano durante il loro faticoso lavoro, privandosi il più delle volte di soddisfazioni primarie. Si precisa che il locale era sprovvisto di servizi igienici ma, in compenso, c'era un passaggio, detto "u currituri", sotto le case esistenti e situate in Piazza Borgo che immetteva in una viuzza lunga fino alla fonte di Sant'Acqua, dalla quale, prima della realizzazione dell'acquedotto, verso gli anni trenta, tutta la popolazione mottese si rifornì di acqua potabile.

Alla fine degli anni '40 Felice Vigilanti lasciò l'esercizio al fratello Paolo; quest'ultimo, con grande senso di responsabilità, intuito, intelligenza arguta e spiccata conoscenza in campo commerciale, comprese di avere intrapreso la giusta via per trarre profitto; tant'è che mirò alla grande crescita comprando un locale più grande per la costruzione di un nuovo bar, anche se in quel preciso momento il nostro Paese attraversava una profonda crisi di povertà.

Fece affari: grazie anche ai minatori, che tornando a casa dopo la grande fatica per il duro lavoro nelle miniere di tutta Europa, spendevano una parte dei loro guadagni. Il rientro dei minatori rappresentava anche l'occasione per gli incontri con amici e parenti e l'affollamento del bar di

Piazza Borgo dava ai minatori svago e limitata spensieratezza. La costruzione del nuovo bar avvenne a seguito della demolizione di una casetta tutta in pietra, di proprietà e abitata da Domenico Maisano, detto "Mastro Micu Boira". Nel 1953, in occasione della realizzazione del film "Fratelli d'Italia", in seguito intitolato "Il brigante di tacca del lupo", la stanzetta sovrastante al bar fu allestita per ospitare il grande attore Amedeo Nazzari.



Via Giuseppe Mazzini (anni '50)

A fine ostilità bellica, furono ripristinate in tutta Italia le amministrazioni decadute con l'evento del fascismo. Nel '46, dopo la consultazione elettorale, fu proclamata la Repubblica Italiana. A Motta San Giovanni ritornava l'amministrazione presieduta dal sindaco Avv. Cesare Malara, che resistette per circa sette anni, fin quando alle elezioni dei primi anni cinquanta dovette cedere lo scettro al Prof. Davide Catanoso e, da quel momento, cominciò l'avvicendamento politico. Dobbiamo doverosamente ricordare che la guerra creò molti disagi, fame, feriti, invalidi, distruzioni e morte, generando una situazione critica che spinse molti operai e minatori ad emigrare. Per loro la "guerra" proseguì molto tempo ancora, la maggior parte degli emigrati al nord e in altre parti del mondo erano Italiani meridionali. L'esodo massiccio cominciò nel 1946. Evidenziamo solo un episodio molto significativo per comprendere l'entità dei problemi e pericoli che i lavoratori affrontarono quotidianamente, con conseguenti disastri irreparabili: nel 1945 l'emigrazione in Belgio si intensificò sensibilmente. Nel 1947 nelle miniere di carbone si contavano oltre 55.000 lavoratori italiani. Non ci soffermiamo su questo, ma accenniamo il disastro che non può non essere ricordato con grande commozione e che si verificò nel 1956, scuotendo il mondo intero: la grande e nefasta sciagura di Marcinelle, episodio ormai lontano. Molti altri si verificarono negli anni successivi, per non parlare di quelli recenti che sono più vivi nella nostra memoria. I lavoratori nelle miniere hanno sacrificato la salute e spesso la vita, per aprire un varco nella giungla dell'ingiustizia sociale e dare una luce diversa dalla loro al cammino dei loro figli e nipoti, luce di prosperità e tranquillità economica. Si vuole ricordare, anche se notorio, in cosa consiste il lavoro del minatore: "operaio che presta manodopera nelle miniere, in particolare, prima della costruzione di macchinari sofisticati di nuova tecnologia di cui oggi disponiamo... Era adde- detto alla preparazione dell'alloggiamento e dell'inserimento della carica esplosiva nella roccia o muro da sfondare, esercitando una particolare tecnica per pro-

teggere la sua incolumità e quella dei compagni...”. Quindi, il minatore non può essere considerato un operaio comune, ma uno specialista, dotato di una preparazione per la conoscenza della consistenza del materiale in cui opera. Deve principalmente sapere a discernere gli esplosivi da usare, dosare, maneggiare con cautela, onde evitare disastri irreparabili. Il nemico nascosto, per i minatori che prestano la loro opera nelle viscere della terra è il grisou (grisù), una miscela di metano e aria che provoca un’esplosione micidiale; oggi le nuove tecniche hanno diminuito il pericolo ma il gas mortale è sempre in agguato. L’invisibile e ingrato male che si manifesta a posteriori come un tradimento in tempi più o meno lunghi è la silicosi: un male, che giorno dopo giorno, distrugge i polmoni e che è causato dalle polveri sprigionate dalle trivelle durante la perforazione della roccia. Gli Italiani, dal ’46 al ’60, hanno pagato un conto molto alto: circa 900 morti, 800 pensionati per invalidità, oltre 7000 per infortuni, a cui si aggiungono oltre 1500 invalidi che, non avendo maturato i requisiti per la pensione, sono assistiti dalle mutue. Alla fine del secolo il numero degli italiani che lavoravano in miniera all’estero e in Patria scese al 30%, sostituiti da personale straniero (marocchini, algerini, polacchi, ungheresi, spagnoli, russi, greci). Gli emigrati interni e quelli esterni ebbero a combattere non solo il disagio di trovarsi lontano dalle famiglie e dalla propria terra, con usi e costumi diversi, ma di affrontare ostilità e infinite polemiche generate dal vivere quotidiano, tra gente con comportamenti e sentimenti diversi.

L’emigrazione interna inizia da Torino, dove l’arrivo che si registra è il più numeroso. Negli anni ’60, con gli abbandoni delle campagne del Sud, l’emigrazione ebbe un forte incremento, stimolata da aperture di stabilimenti “satelliti” alla Fiat e da nuove assunzioni. Siamo ai primi eventi del